

Si chiede la sospensione dei lavori dell'impianto

A Montalto in tanti contro la centrale Ora la paura si chiama disoccupazione

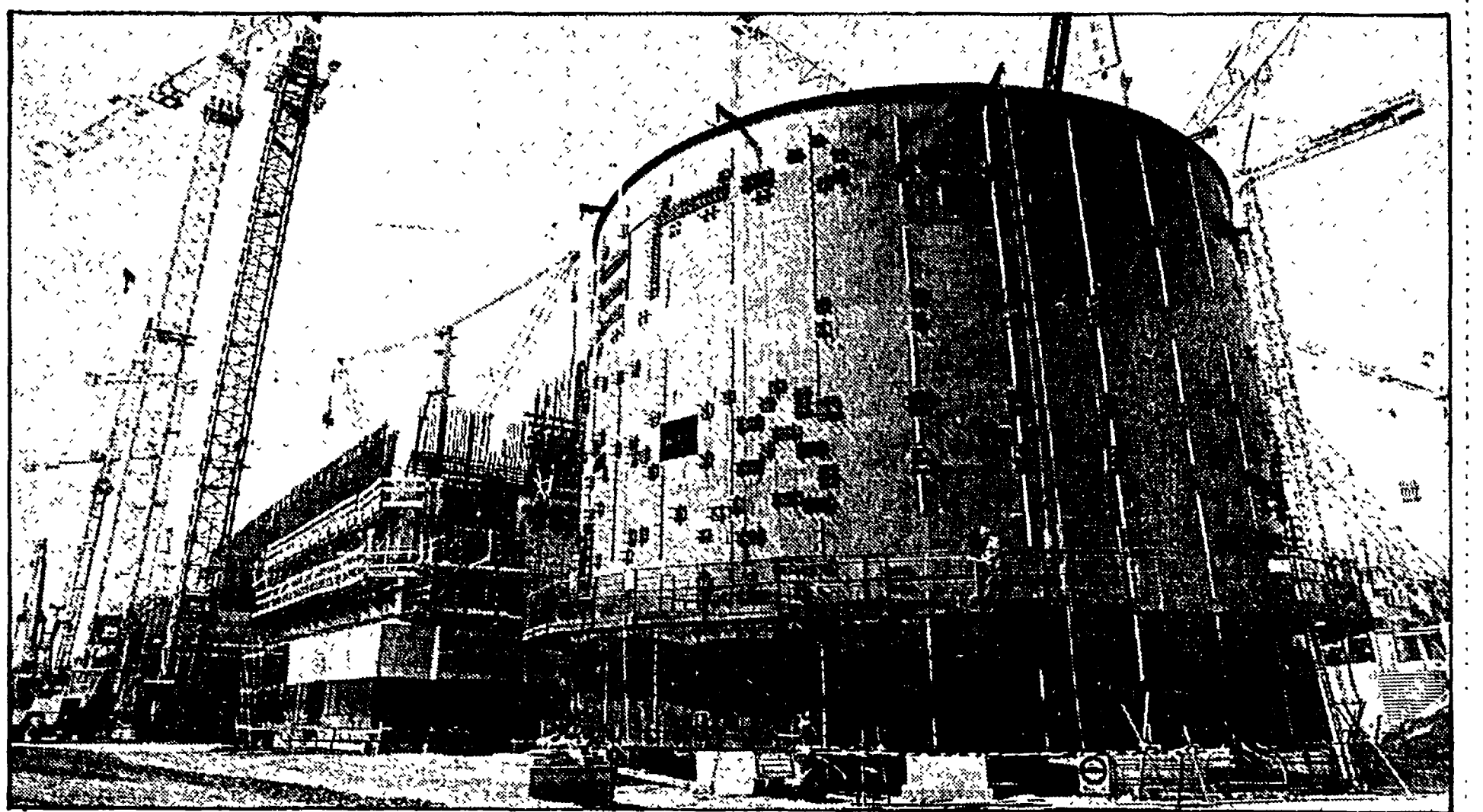
La manifestazione indetta dal Pci - Parleranno Zangheri, Marcucci, Nebbia e Tecce
A colloquio con sindacalisti e operai - «Una cosa è certa: qui l'uranio non entrerà»

Sospendere subito i lavori di costruzione della centrale di Montalto di Castro. Questo chiederanno domani pomeriggio i comunisti del Lazio e della Toscana con una manifestazione che passerà nel centro della cittadina del Viterbese e che si concluderà, alle ore 16, con gli interventi di Renato Zangheri, presidente del gruppo dei deputati comunisti e membro della direzione; Mario Marcucci, assessore all'Ambiente della Regione Toscana; Giorgio Nebbia, deputato della Sinistra indipendente e docente di Merceologia all'Università di Bari; Giorgio Tecce, presidente della Facoltà di Scienze dell'Università di Roma e un operaio del cantiere.

La giornata di lotta è stata indetta da tempo, dopo il silenzio prolungato del governo e dell'Enel alle richieste dei soci per conoscere il grado di sicurezza degli impianti e del cantiere. E da

dopo Chernobyl che ci si chiede, con sempre maggiore preoccupazione, anche alla luce di alcuni incidenti accaduti nei mesi scorsi, se le strutture sono in grado di reggere a possibili incidenti. E, più in generale, allo stato del dibattito attuale sulle scelte di politica energetica, sia conveniente proseguire nella costruzione del grosso impianto che, finito, dovrebbe produrre 2 mila megawatt e che costerà più di 6 mila miliardi.

Intanto, dopo il voto del Consiglio regionale laziale, mercoledì scorso, su un ordine del giorno presentato dalla Lista verde e da Dp, che impegna la giunta a revocare le autorizzazioni regionali per i lavori della centrale, si attende che l'iter faccia il suo corso. Il presidente della Regione, Sebastiano Montali, dovrà ora comunicare all'Enel il voto del Consiglio regionale. È scontato che l'Enel, contro questo provvedimento, che dovrebbe bloccare i lavori di costruzione della centrale, ricorrerà al Tar.



Montalto di Castro: ecco un'immagine della centrale nucleare per la quale si chiede la sospensione dei lavori di costruzione

Dal nostro inviato

MONTALTO DI CASTRO (Viterbo) — Cantieri della centrale nucleare di Montalto di Castro. Nella «camicia» che dovrebbe contenere e proteggere il reattore nucleare c'è una grande toppa. La colata di cemento non è venuta proprio bene e così, quando il calco è stato asportato, in vece di una parete liscia e compatta è apparso un buco di circa cinque metri di diametro. Ma nessuno ha fatto interrompere i lavori per eseguire perizie tecniche. Anzi, in quattro e quattr'otto è stata messa sul buco una bella peccata, un rattoppo. La «camicia» oggi è un nuovo intero, ma non è sana. Sarà in grado di reggere a un eventuale incidente? Insomma, quanto c'è da fidarsi di questa centrale? Nessuno lo sa.

L'incidente è stato scoperto casualmente da due sindacalisti, della Uil e della Fiom, impegnati come Cdl, Commissione antinfonistica interaziendale, in un normale giro di ispezione. Di fronte al buco hanno chiesto al capo strada di interrompere i lavori, ma invano. Anche la Uil del cantiere ha risposto picche. A quel punto Ermengildo Spagnuolo, il sindacalista della Fiom, ha deciso di far partire denunce

scritte; li collega invece ha preferito non firmarle e ritirarsi in un più facile silenzio. È storia del mauro scorso. I giornali ne hanno dato notizia, un'interrogazione è stata presentata da alcuni parlamentari comunisti. Se l'episodio fosse accaduto dopo il 26 aprile, dopo Chernobyl, probabilmente il dibattito sulla centrale di Montalto avrebbe avuto un andamento diverso. Abbiamo voluto andare a sentire cosa si dice tra i lavoratori. Il piano di Spille e Plan del Ganganzi dopo quell'incidente è a due giorni dalla decisione della Uil di chiedere «il progressivo disimpegno dall'energia nucleare di fissione».

È lunedì mattina, è la pausa del pranzo, i giornali parlano ancora del consiglio nazionale cigliellino, ma sul tavolo dello stanzone dei sindacati «dov'è incontriamo i lavoratori, sono aperti solo i quotidiani sportivi. Come è naturale che sia. Ma basta una domanda ad un paio di trasferti — gli operai arrivati nella pianura della centrale da ogni dove, da Campobasso, Cosenza, Ascoli Piceno — perché nasca subito un capannello. «Hanno deciso di usare il denaro, gli enti locali non ci ha detto niente nessuno. Da agosto non si fa più un'assemblea qui dentro». Parlano Angelo e Francesco,

di Andria, della Edilevante passati poi alla CCN, che tra le aziende di Montalto ha la più grossa fetta di commesse. E storia del mauro scorso. I giornali ne hanno dato notizia, un'interrogazione è stata presentata da alcuni parlamentari comunisti. Se l'episodio fosse accaduto dopo il 26 aprile, dopo Chernobyl, probabilmente il dibattito sulla centrale di Montalto avrebbe avuto un andamento diverso. Abbiamo voluto andare a sentire cosa si dice tra i lavoratori. Il piano di Spille e Plan del Ganganzi dopo quell'incidente è a due giorni dalla decisione della Uil di chiedere «il progressivo disimpegno dall'energia nucleare di fissione».

Ma anche sul terreno del quotidiano qualcosa non ha funzionato a dovere. «È difficile tenere sotto controllo questo che è il più grande cantiere d'Europa» — ammette Saturnino Patecchio, della segreteria della Camera del lavoro di Viterbo. Problema sicurezza: «Il Cal fa un buon lavoro, ma non è sufficiente. Basti pensare che i controlli sul materiale edile sono affidati alla Ismes, una ditta al 70 per cento dell'Enel; la parte meccanica è controllata dall'Ansaldo, quella elettrica da una società di cui è socia l'Enel; resta la commissione prevista dalla convenzione tra il Comune di Montalto e l'ente che dovrebbe controllare i progetti, ma questi è sempre l'Enel che li fornisce. È dunque un cerchio che si chiude su se stesso. Così nessuno sa cosa succede con le migliaia di perizie di variante, tranne i proiettili che hanno in mano tutto».

Interviene nella fase della progettazione, ma a lavori già avviati, rimanendo di conseguenza schiacciato dalla gestione quotidiana del cantiere, perdendo capacità strategica. Ma anche sul terreno del quotidiano qualcosa non ha funzionato a dovere. «È difficile tenere sotto controllo questo che è il più grande cantiere d'Europa» — ammette Saturnino Patecchio, della segreteria della Camera del lavoro di Viterbo. Problema sicurezza: «Il Cal fa un buon lavoro, ma non è sufficiente. Basti pensare che i controlli sul materiale edile sono affidati alla Ismes, una ditta al 70 per cento dell'Enel; la parte meccanica è controllata dall'Ansaldo, quella elettrica da una società di cui è socia l'Enel; resta la commissione prevista dalla convenzione tra il Comune di Montalto e l'ente che dovrebbe controllare i progetti, ma questi è sempre l'Enel che li fornisce. È dunque un cerchio che si chiude su se stesso. Così nessuno sa cosa succede con le migliaia di perizie di variante, tranne i proiettili che hanno in mano tutto».

Finora questa situazione fatta di mezza verità e di «si dice», di cose pronunciate a bassa voce («la camorra qui dentro c'è», prorompono alla fine alcuni operai) è stata accettata sostanzialmente da tutti, preoccupati di non far quadrare il bilancio familiare. Ora non è più così. C'è stata Chernobyl, e ci sarà per tanti la cassa integrazione. Si comincia quindi a parlare di energia alternativa, di garanzie per la sicurezza, si comincia anche a chiedere un scorporo nazionale per le scelte energetiche. Insomma c'è tensione. Cosa fa il sindacato? «È spazzato da tutte le nuove tematiche introdotte dagli ambientalisti — ammette Antonio Filippi, della segreteria provinciale Fiom — dalla confusione che regna nel cantiere. I meccanismi sono per la centrale ad oltranza e chi li ha governato — dice Filippi —. Perché una cosa è certa. Qui l'uranio non entrerà. Così come non passerà il tentativo di chi vuole farci ingoiare la centrale comunque, prospettando la sua riconversione dal nucleare alla nafta, al carbone. È una proposta che non ha alcun fondamento scientifico. Per troppo tempo ci hanno imbrogliato portando montagne di dati. Questi non bastano più. La vita è la nostra. E noi vogliamo mangiare insalata e bere latte non inquinati».

Rosanna Lampugnani

Relazioni e interventi al convegno sul 1956 in Urss

Ma quel XX Congresso fu poi vero cambiamento? Voci discordi a Firenze

Adam Ulam: «Non cambiò il monopolio del potere» - Guerra: «Sconvolgenti modificazioni» - Procacci: «Nuova consapevolezza»



MOSCA - Krusciov, Bulganin e Mikoyan al XX Congresso

Dal nostro inviato

FIRENZE — All'insegna, si può dire, di una rivalutazione del XX congresso ha preso le mosse il convegno di Firenze patrocinato dalla Regione Toscana, dalla Lega delle cooperative e dalle Fondazioni Feltrinelli e Gramsci. Una rivalutazione che si è, in un certo senso paradossalmente, manifestata come reazione alla relazione introduttiva della prima giornata (dedicata alla politica estera) del professor Adam Ulam, dell'Università di Harvard. Una impostazione — quella di Ulam — che è apparsa sostanzialmente voler ridurre la portata e gli effetti trasformativi, di svolta, determinati dal corso del XX congresso e dal rapporto segreto di Nikita Krusciov. Egli ha riconosciuto che lo sforzo destalinizzante di Krusciov «contribuì certo a trasformare la società sovietica» (collocando il movimento del dissenso, «figlio della destalinizzazione», in quella scia), ma con il limite strutturale, decisivo, che «l'assoluto monopolio del potere e del controllo sociale, lo stile cospirativo del governo, la guida esercitata da una piccola élite reclutata per cooptazione» sono rimasti elementi invariati del sistema politico sovietico.

Ancora più drastica, se possibile, la riduzione degli aspetti internazionali di quella svolta. Destalinizzazione con molti limiti, per l'assetto interno all'Urss; in pratica nessuna destalinizzazione nel campo della politica estera, dove — ha ancora sostenuto Ulam — «le scelte di Stalin, nonostante le loro maniere brutali, (furono confermate) in quanto servirono adeguatamente all'Unione Sovietica e al comunismo».

Nettamente diversa l'impostazione sia della relazione di Adriano Guerra (sulla coesistenza pacifica dal XX congresso alla crisi cubana), sia di quella del professor Pierre Kende, della scuola di

alti studi di scienze sociali di Parigi (la direzione sovietica e la destalinizzazione in Europa orientale). Entrambe impegnate nell'analisi delle profonde — e per molti decisivi, aspetti, sconvolgenti — modificazioni che si produssero nelle linee della politica estera sovietica tanto verso l'occidente, quanto nei riguardi del campo dei paesi socialisti dell'est europeo e della Cina. Inevitabile che una parte rilevante dell'analisi si concentrasse sugli avvenimenti dell'ottobre ungherese. Avvenimenti che come ha detto Guerra — «posero l'Urss di fronte al problema di una revisione della concezione del campo». Una prova che non fu superata, con conseguenze tragiche e ripercussioni convulse su tutto il movimento comunista mondiale, non meno che sulle sorti stesse della politica di coesistenza pacifica cui Krusciov aveva teoricamente dato vita con il suo rapporto al congresso. Messa alla prova delle conseguenze che la sua stessa impostazione aveva prodotto, certamente superiori e più incontrollabili di quanto probabilmente Krusciov stesso aveva pensato, egli non volle (o non poté) — ha detto Guerra — «spezzare la rigidità». Ma alla decisione dell'intervento «si giunse al termine di uno scontro interno durissimo e con il consenso della Cina e della Jugoslavia e perfino con la garanzia preventiva degli Stati Uniti che essi non sarebbero intervenuti».

La fine dell'«accerchiamento capitalistico». Ma si trattava di una consapevolezza a diversi livelli e strati. Le stesse «idee nuove» che ne scaturirono e le conseguenze che ne furono tratte furono diverse: dai Togliatti che colse la radicale modificazione che la bomba atomica era destinata a produrre nelle relazioni internazionali, a coloro che trassero lo stimolo a rivedere concetti profondamente radicati, a coloro che invece interpretarono la coesistenza pacifica piuttosto «come una tregua in attesa che il corso degli eventi si complesse».

Di grande Interesse è la discussione che ne è seguita. Evghenij Ambarzumov, capo settore dell'Istituto del sistema socialista mondiale dell'Accademia delle scienze dell'Urss, ha sviluppato un interessante parallelismo tra l'attuale fase sovietica immediatamente post XX congresso, rilevando, tra l'altro, «il livello incomparabilmente più basso delle analisi di allora e, l'estrema importanza di questi trent'anni di «stravagante» processo di sviluppo di una presa di coscienza collettiva», in Urss, dei problemi della realtà contemporanea. Anche Ambarzumov, in esplicita polemica con Adam Ulam, ha invitato a superare il «preconcetto» che induce all'errata conclusione che «tutti i tentativi di mutamento elaborati dalla leadership sovietica siano comunque destinate al fallimento».

Giulietto Chiesa

Le proposte dei comunisti genovesi sul futuro della grande azienda che lavora per il nucleare

Disimpegno dall'atomo: l'Ansaldo che farà?

Costituito un «comitato» con tecnici e ingegneri che elaborerà una proposta di riorganizzazione produttiva, che verrà presentata all'azienda, ai sindacati, ai ricercatori - Chi smonterà la centrale di Latina? - Nei prossimi anni si venderanno non solo impianti, ma «sicurezza»

Della nostra redazione

GENOVA — L'incantesimo è stato rotto. Dopo Chernobyl in questa città, la capitale del nucleare italiano, nessuno ha mai voluto affrontare pubblicamente il discorso di cosa significhi una fuoriuscita graduale del nostro paese dall'energia prodotta con l'atomo. Nucleare, a Genova, significa Ansaldo o almeno cinquemila addetti, in maggioranza laureati; si può quindi anche comprendere perché l'argomento, pur oggetto di preoccupazioni, venisse quasi rimosso quasi rimosso dalla agenda ma anche negli enti pubblici, nei sindacati. Adesso non più: a rompere il silenzio sono stati i comunisti che ieri, pubblicamente, hanno illustrato non solo le preoccupazioni per il futuro dell'azienda ma anche una serie di proposte per affrontare i complessi e variegati problemi connessi ad una riorganizzazione produttiva fra le più profonde del nostro paese.

I comunisti genovesi, come hanno spiegato Graziano Mazzarelli, segretario della redazione, e Franco Mariani, responsabile del dipartimento economico, hanno costituito un comitato di studio formato da ingegneri e tecnici impegnati nel settore energetico. Il comitato ha già elaborato una serie di indicazioni e di proposte

che saranno adesso presentate all'azienda, ai sindacati, ai ricercatori per averne una verifica, un arricchimento. Il risultato di questa seconda fase di confronto sarà portato, come piattaforma di studio, in un convegno pubblico destinato a mettere a punto le proposte definitive.

Un lavoro non semplice, come si vede, adeguato alla serietà del problema ed al tipo di approccio — estraneo a qualsiasi ideologuesimo — che i comunisti genovesi ritengono indispensabile per affrontare temi così rilevanti non solo per la città ma per l'intero paese. Se, come prevedibile, si arriverà ad un graduale disimpegno dal nucleare occorre fin da adesso pensare al ruolo produttivo ed alla funzione dell'Ansaldo e dei suoi dipendenti oggi impegnati sulle più avanzate frontiere dello sfruttamento dell'atomo.

«Pensiamo che sia utile e necessario per l'Ansaldo», dice Mariani — «spostare ruolo produttivo e grandi conoscenze acquisite a livello internazionale dal nucleare sul «convvenzionale». Spostare questo baricentro significa fare i conti con una nuova visione sociale dell'impatto ambientale e della sicurezza degli impianti». In pratica una azienda

in possesso di grandi competenze come l'Ansaldo può essere la più qualificata non solo per compiere grandi operazioni di bonifica nucleare (chiudere, ad esempio, una vecchia centrale come Latina, comporta una spesa più alta di quella impegnata nella costruzione ma per elevare notevolmente il tasso di sicurezza degli impianti esistenti. «Metteno da parte il discorso sulle fonti — prosegue Mariani — dobbiamo comunque tutti convenire, e lo farà certamente la prossima conferenza nazionale, che il nostro paese ha bisogno di energia da olio, carbone o metano che dir si voglia. In questo caso l'Ansaldo può predisporre un piano innovativo che preveda nuove e più raffinate tecnologie sia per la desolforazione delle centrali a carbone che per il trattamento del combustibile fossile oltre che un piano di «ringiovanimento» delle centrali esistenti che consentirebbero, da solo, un forte risparmio energetico».

Ma è sul nuovo e la ricerca che l'Ansaldo può fare il suo punto di forza. «L'Ansaldo», dice Mariani — «dovrebbe giocare le proprie carte migliori. Attualmente la ricerca è in limiti modesti — appena un centinaio di addetti — talvolta qualche di facciata (ci sono appaio ingegneri che si occupano dei problemi della fu-

sione nucleare» ha detto Mariani) mentre dovrebbe essere potenziata in misura notevole, finalizzata alla diversificazione energetica e integrata col mercato interno. «L'azienda», il concetto vincente nei prossimi decenni sembra essere quello di vendere non solo impianti ma anche sicurezza. Diventa quindi indispensabile riaffermare il processo di integrazione tra impianti e manifatturiero per operare tutte quelle innovazioni di processo e di prodotto che attualmente sono appena indicate dal piano di rilancio produttivo Ansaldo. Una operazione, questa, che richiede non solo il massimo sforzo in azienda ma una scelta nazionale, presa dal governo e dalle Partecipazioni statali.

Oggi naturalmente sembrano non esserci prospettive per i lavori di manutenzione e gestione contratti e commesse e nessuno ha ancora detto se gli uni o gli altri andranno a buon fine. Ma questa è pura finzione aziendale. Il dopo Chernobyl è già iniziato in tutto il mondo e il futuro produttivo sul mercato internazionale appartiene a chi riesce a veder prima e più lontano utilizzando al meglio risorse umane e culturali. Un bene, questo, di cui l'Ansaldo non difetta.

Paolo Saletti

La commissione bicamerale con un documento unitario denuncia i ritardi della legge e censura il governo

Mezzogiorno, «tutti ne parlano ma senza fatti»

ROMA — «La mia grande preoccupazione è che sul Mezzogiorno si faccia un gran polverone, caduto il quale, poi, non rimane più nulla». Giuseppe Cannata, presidente comunista della commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno — e con lui tutti i rappresentanti delle forze politiche — lancia un'accusa precisa: a causa del ritardo del governo la già drammatica situazione delle regioni del sud tende ad aggravarsi mentre cresce il divario economico e tecnologico col nord. «Va benissimo», dice Cannata — che Craxi vada a Bari o a Napoli e dica le cose che ha detto. Ma polle parole devono seguire i fatti».

A Palazzo San Macuto, ieri pomeriggio, la commissione bicamerale ha invitato la stampa per rendere noto un documento votato all'unani-

mità in mattinata in cui si censura l'operato dell'esecutivo e in particolare del ministro per il Mezzogiorno Salverino De Vito. In sostanza la commissione ha riscontrato che tutti i termini previsti dalla legge 64 sugli interventi straordinari non sono stati rispettati. Per cui, ad esempio, il primo piano di attuazione, previsto per il 1984, «non sarà in grado di produrre alcun effetto per l'immediato». E si nutrono forti dubbi anche per il futuro. «Dei 120 mila miliardi — afferma Cannata — previsti dalla legge in realtà ben 40 mila sono stati spesi. Ma come? Per gli oneri fiscali, per i completamenti e così via. La quota per gli investimenti alla fine sarà ben poca cosa».

Andiamo avanti con la denuncia. Esistono gravi incertezze procedurali per l'erogazione dei contributi, nei vari settori economici, sotto-

linea il documento unitario. «Gli imprenditori sono allarmati, i ricercatori non sanno che fare. Craxi denuncia, tutti denunciano le condizioni del Mezzogiorno ma dal governo in realtà non viene spesa una parola per dire che occorre fare», insiste Franco Ambrogio, comunista. «Avevamo fatto in modo di togliere la doppia istruttoria per semplificare le procedure d'erogazione ed ora siamo nelle condizioni in cui l'imprenditoria non sa se fare le domande col vecchio sistema o col nuovo». Il Cipi, infatti, ricorda Cannata, non ha emanato i decreti ad hoc. Insomma è la confusione grande. Aggravata dalla mancanza di misure di coordinamento tra l'intervento ordinario e straordinario mentre i consigli di amministrazione degli enti di promozione, già collegati a Procasmez, continuano a vivere in regime di prorogatio.



Bettino Craxi



Salverino De Vito